

Aspettando «Testo» Antonella Cilento, tra gli ospiti della manifestazione di Pitti Immagine, terrà un laboratorio di scrittura. «Ma si pubblica troppo, colpa di una sbagliata politica editoriale»

Leggere? Serve a trasgredire

di Chiara Dino

Scrivere è un'arte che richiede molto ascolto. Su queste parole Antonella Cilento costruirà il suo mini laboratorio di scrittura durante la tre giorni di «Testo», la manifestazione di Pitti Immagine che, dal 25 al 27 febbraio proverà a raccontare, alla Stazione Leopolda di Firenze e in giro per la città, cosa è un libro, come nasce e a che serve. Un format nuovo a cui Cilento, scrittrice napoletana e tra le prime a dar vita a laboratori di scrittura già trent'anni fa porterà la sua esperienza raccolta recentemente nel suo bel libro *La caffettiera di carta, inventare, trasfigurare, narrare, una manuale di lettura e scrittura creativa* (Bompiani).

Partiamo dalla domanda delle domande: a che serve leggere?

«A trasgredire. A venire meno a qualunque regola che arriva dall'esterno, non solo a migliorarsi come si pensa. Poi a superare la notte: raccontare e ascoltare storie da sempre è un modo per esorcizzare la paura della morte, del buio. Infine a moltiplicarsi. Leggere significa essere di volta in volta chi

conosciamo tramite la parola scritta».

Lei quando ha iniziato?

«Molto piccola, sono stata sola per i primi anni della mia vita, non era ancora nata mia sorella, mamma e papà lavoravano e io sfogliai prima fumetti, poi libri veri e propri. Già a dieci anni capii che avrei scritto».

Come mai?

«Lessi *Il Mare non bagna Napoli*, di Anna Maria Ortese e uno dei racconti parlava di me. Una bambina costretta a mettere gli occhiali perché miope, questi occhiali erano stati acquistati nello stesso negozio di ottica dove furono comprati i miei...».

E cosa successe?

«Che quegli occhiali e quella lettura, mi fecero capire che gli adulti erano tristi e pericolosi e così iniziai a scrivere racconti».

Perché, perché scriviamo?

«Credo che lo facciamo per raccontare con una storia quello che non riusciamo a dire. Per farci ascoltare. Natalia Ginzburg diceva che aveva iniziato a scrivere storie brevi perché ultima di cinque fratelli nessuno le dava retta».

Secondo lei leggere è alla portata di tutti?

«Sì. Ma è una cosa che va compresa. Io credo che si debba dare delle ragioni, delle scuse per leggere. Per quanto mi riguarda in trent'anni di corsi di scrittura posso dirle che è proprio tramite l'allenamento alla scrittura che si guadagnano lettori. Mi spiego: tutti abbiamo un grumo di sogni, di emozioni, di non detti che pre-

mono per essere condivisi. I laboratori di scrittura partono da lì e poi diventano qualcosa di più complesso e allora si affinano le tecniche. Ma nel momento in cui qualcuno mette su foglio quelle emozioni ecco che io sono pronta per il passo successivo. Gli mostro come quella stessa urgenza è stata affrontata da un grande autore. A quel punto l'ho fregato ed è molto probabile che questa persona diventerà un lettore».

Quindi lei insegna a scrivere per indurre al leggere? Abbiamo capito bene?

«Esattamente. Da trent'anni a questa parte ho sempre cercato un gancio. E l'ho trovato in questo bisogno di esprimere se stessi».

E per questo che dal '93 con Lalineascritta è partita con questa avventura?

«Sì esistevano scuole di scrittura a Milano, con Giuseppe Pontiggia, a Roma c'era la scuola Omero, ma al sud non c'erano realtà simili (Antonella Cilento è di Napoli ndr.). E allora ho iniziato io partendo da una convinzione, andava superato il blocco dello scrittore».

Di che si tratta? Da cosa nasce? Dalla paura di non avere una storia forte o di non avere uno stile, una voce originale?

«Ci sono diversi tipi di blocchi. All'inizio si pensa di avere solo cose banali da dire, di non avere abbastanza fantasia nel costruire la trama, poi quando si parte subentra la paura dello stile non adeguato. Conosco molte persone, tra quelle che hanno partecipato ai miei cor-

si, anche quelli pluriennali, che, dopo aver finito il loro romanzo, lo destrutturano, convinti che non funzioni».

È vero però che c'è troppa gente che scrive...

«Sì, ma è colpa di una sbagliata politica editoriale. Si pubblica troppo».

È ancora fondamentale il ruolo dell'editor?

«Lo era di più ai tempi di Calvino. Oggi il lavoro di editor è sempre più affidato agli agenti, chi lavora nelle case editrici fa più il manager. Io consiglio sempre di presentare il proprio romanzo a un editore quando è già cotto e mangiato».

Di cosa è composto un libro?

«Di un punto catalizzatore, un sentimento, un'idea e poi di tutti i libri, tutti gli spettacoli, tutta la musica e tutte le esperienze che ci hanno attraversato».

Andiamo a «Testo» e in generale a tutte quelle manifestazioni nate da e per la lettura e per il libro? Servono?

«Certo che servono. E non solo quelle che propongono incontri con gli scrittori, occasioni sempre molto interessanti, ma anche quelle altre — e mi pare che «Testo» vada in questa direzione — che propongono esperienze più pratiche, laboratori, incontri, partecipati, in cui si apprende cosa è un libro e, appunto di cosa si compone».

Libri e social: sì o no?

«Sì, molti editori si stanno chiedendo come si presenta un libro sui social»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Urgenze

Tutti abbiamo un grumo di sogni e di emozioni che premono per essere condivisi